

Francesco Tentori, architetto letterato inter-ligente.

di Giovanni Leone *



Regalo di Giacomo Leone (al centro con papillon) al SicilyLab Nitrosaggio-net, durante la sua conferenza a Giocosa Maree il 5 settembre 2008. Foto del viaggio Isavi di 15 giorni in Grecia 1955 tra i docenti accompagnatori accompagnatori al viaggio c'era Albini, Gardella, Piccinato, Samonà, Trincanaro. Nella foto Francesco Tentori con macchina fotografica, accanto a lui Jacopo Garbetta, Lella Valle in primo piano al centro (sposata con Massimo Vignelli), dietro Franca Helig, alla estrema destra Giancarlo Guanda forse all'estrema sinistra Marco

Foto di Giacomo Leone, 1955

Altri meglio di me possono fare dissertazioni sulla produzione scientifica di Francesco Tentori, ma dell'uomo, del professore, dell'amico, qualcosa posso e voglio dire.

Francesco sta all'origine del mio rapporto con l'università, che dopo gli studi non ha poi raggiunto forma compiuta per: il mio rifiuto delle dinamiche accademiche e dell'accademismo; l'inquietudine intellettuale, che mi porta a prediligere le domande alle risposte e a cercare di continuo, senza fermarmi a capitalizzare ciò che trovo; la mancanza di sistematicità nella produzione di testi; l'aver sempre considerato la scuola mezzo e non fine, quindi frequentata solo in presenza di progetti mirati e

condivisi o di occasioni di crescita. Con Francesco ho perso l'ultimo dei miei ascoltatori dentro la scuola, l'unico ad avermi veramente dato credito, criticando il mio saltare "di palo in frasca" (provocato dalla vicinanza di un onnivoro come lui) ma non facendomi mai mancare il conforto di un riscontro (rigoroso, impietoso, costruttivo). Mi spronava ad andare avanti, ricordandomi che libertà e autonomia hanno un prezzo. Da parte sua non mi ha mai fatto imboccare una via d'accesso canonica. Ricordo che a un certo punto decise che ero pronto a tenere un corso e, dato che la facoltà non me ne affidava uno, si fece assegnare una supplenza e me la "cedette". Il primo giorno entrò in aula, mi presentò agli studenti con parole che ancora oggi mi lusingano, e annunciò che aveva deciso di darmi la possibilità di tenere il corso di progettazione urbana in sua vece. Il corso era complementare, quindi gli studenti erano liberi di scegliere se restare o meno. Qualcuno andò via, molti restarono, e tra questi quasi tutti mi chiesero poi di seguire le loro tesi alle quali Francesco si offrì a fare da relatore, presenziando alle prime e lasciandomi discutere le altre in piena autonomia. Alla fine dell'esperienza, finiti gli esami, scrisse alla Giusa Marcialis (allora direttore del corso di laurea) per dirle che meritavo di avere un corso avendo dimostrato le mie capacità. Vi lascio immaginare il putiferio, la risposta fu che non avrebbe dovuto farlo e tantomeno comunicarlo. Non racconto questi episodi per patologia egoica ma per sottolineare il carattere non convenzionale e anticonformista di Francesco, personalità accademica più unica che rara.

Chi può dimenticare l'elogio dell'autoerotismo, enunciato con assoluta serietà ad un auditorio allibito raccolto nella scuola Grande di San Giovanni Evangelista per la presentazione del Dizionario di Architettura curato da Luciano Semerani per la casa editrice Allemandi. Avvenne dopo l'esposizione di Francesco Venezia che, con le consuete capacità affabulatorie, aveva condotto l'ascoltatore nelle pieghe della pratica d'architettura, indulgiando sugli aspetti poetici, sottili, forse meno rilevanti delle dissertazioni scientifiche ma certamente piacevoli. Francesco Tentori aveva parlato delle masturbazioni mentali a cui gli architetti si lasciano talvolta andare e del piacere che si può provare ad ascoltarle. Molti hanno pensato ad un'autorevole stroncatura, altri al delirio da incontinenza verbale, pochi vi hanno visto il sentimento di piacere puro, irrazionale, che ascolto ed empatia possono provocare. Il tutto espresso con disarmante, essenziale, semplicità.

Cosa resta del tempo trascorso insieme e con gli studenti, qual è il suo lascito? Emergono numerosi ricordi, espressioni, frasi, circostanze, ma più di ogni cosa mi è rimasto il piacere di lettura e scrittura.

I libri erano un aspetto che ci accomuna, ne accumulava in numero che potrebbe apparire eccessivo, ma che non lo è mai trattandosi di libri, immutati eppur diversi ad ogni lettura, esercizio d'ascolto a fondamento della scrittura in ogni sua forma (parole, segni, pietre, suoni,...). Detestava il formalismo e prediligeva la forma, in ogni sua espressione.

L'esercizio dell'ascolto - pratica affatto passiva, che richiede sforzo e partecipazione - era declinato da Francesco in modi diversi. Ascoltava (e leggeva) generosamente. All'inizio con attenta curiosità, per cogliere spunti d'interesse oppure per capire se

congedarsi dall'interlocutore (bruscamente o garbatamente, eclissandosi in un proprio universo di pensieri, parallelo, senza ulteriori incroci, subendo irritato la perdita di tempo). Il suo ascolto era analitico e selettivo, pratica affinata fino a diventare interelligenza, cioè capacità d'indugiare sui vuoti che separano le lettere, le parole, le righe, alla ricerca del *non detto*, componente complementare del detto nel dire. Talvolta frammenti di quanto aveva ascoltato emergevano tempo dopo, ricollocati, magari fatti propri e sviluppati, metabolizzati, ricomposti in nuovi ordini e discorsi.

Di frammenti ne collezionava tanti, non li accumulava per mania di possesso, per mera conservazione o paura di perdere, ne faceva tesoro per raccogliere un patrimonio di brani d'interesse, fonti a cui attingere per la costruzione di relazioni e interazioni inedite, singolari, uniche. La lettura dei giornali, la selezione degli articoli da ritagliare, la catalogazione (con piccoli foglietti di scrittura minuta), è rimasto fino all'ultimo un sistematico rituale quotidiano a cui non ha mai rinunciato. Osservare, interpretare e...ruminare: ingurgitava in una "lettura" a tutto campo, poi rigurgitava fino a metabolizzare quanto di utile trovava alla costruzione di una ragnatela di collegamenti. Negli ultimi tempi si erano allentanti i nodi e la possibilità di farsi rete, destino insopportabile per un pescatore.

Conservo molte sue dispense dei corsi, ciascuna delle quali era un approfondimento scrupoloso, supportato spesso dalla collezione di ritagli di giornali, ma il riferimento bibliografico più ricorrente era il De Voto Oli a precisare minuziosamente il significato delle parole. Nel 1985 preparò per gli studenti una dispensa dal titolo "PPP", si trattava di una raccolta di articoli su e di Pier Paolo Pasolini, al quale lo legavano la terra d'origine la libera vivacità intellettuale, l'indipendenza, l'anticonformismo. La dispensa era poco attinente la progettazione ma affatto fuori luogo in un corso di studi universitario che deve allargare gli orizzonti e la capacità di mettere in relazione.

Del bambino aveva conservato la curiosità e la ricerca di sempre nuove sollecitazioni, nuovi punti di vista, a lui estranei che rimettessero in moto la sua spinta a ricomporre: per Francesco l'in/formazione coincideva con la formazione, nel senso letterale di azione di forma. Era studioso autentico, di ogni cosa, con meticolosa attenzione, sia che si trattasse di una persona o di un formaggio, andava avanti imperterrito a far domande e approfondire, fino a quando non gli pareva di aver colto natura, carattere, identità, dell'oggetto d'attenzione. Aveva una memoria strabiliante, catalogava a suo modo persone, esperienze, luoghi, storia e di ciascuno coglieva le peculiarità. Ignorava e cancellava repentinamente tutto ciò che non gli interessava. Era un viandante dello spazio e del tempo, gettava ancora in luoghi e tempi distanti, vari, diversi. Conquistata la posizione l'abbandonava, alla volta di altri lidi. Ma non era un sognatore, era concreto, gli piaceva l'esperienza, la vita. La descrizione che faceva di ogni progetto era sempre inserita in un contesto allargato, geografico e morfologico, politico e sociale, ma sempre reale, per questo non di urbanistica si occupava ma di progettazione architettonica e urbana, concreta prefigurazione di spazio fisico. Abitava il presente: allungava lo sguardo sul passato per meglio comprendere il presente e proiettarlo nel futuro.

Francesco era un architetto letterato, non solo per l'accurata proprietà di linguaggio e per una prosa in cui i confini tra scritto e parlato erano tanto sfumati da risultare impercettibili, quanto perché si dedicava a lettura e scrittura come stile di vita. L'architettura, la città, il territorio, erano da lui considerati testi eloquenti, che sfogliava fino a farne un libro aperto. L'arretramento di un fronte faceva presente una piazza scomparsa, come sul fianco della stazione Termini, e un giardino poteva risultare inefficace a celare una lacuna del tessuto della città, come nel caso dei giardini napoleonici di San Marco ottenuti privando la città del volume degli antichi graneri. Era consapevole del primato dell'esperienza in architettura, che senza la visita e l'esperienza dello spazio non è dato leggere architettura. Ancora studente proposi e organizzai un viaggio a Roma, a visitare i nuovi quartieri popolari, che percorremmo in lungo e in largo, ma trovandoci a Roma non poteva mancare una visita ai fori romani. Entrambi i luoghi erano descritti con la medesima cura, avendo pari dignità, case popolari e monumenti. Alla fine di maggio quando andai a trovarlo a Roma volle portarmi all'auditorium per percorrerlo insieme condividendo le nostre letture.

Mi ha insegnato il senso della misura (esercizio di lettura di un oggetto per comparazione, analitico), il significato della dimensione (l'insieme delle misure, quindi la descrizione complessiva dell'oggetto) e il carattere relazionale del dimensionamento (pratica di scrittura, creativa), termini essenziali nel mestiere dell'architetto declinati con inusitata maestria da Le Corbusier. L'esercizio del misurare consente all'uomo di appropriarsi della realtà che lo circonda, ordinandola in un insieme razionale, finito, conosciuto, che conforta la natura umana, aiuta a descrivere, de-finisce, fissa. Costituisce valore condiviso in uno stesso ambito culturale, con convenzioni comuni, seppure la precisione si faccia variabile quando ha carattere architettonico, qualitativo, mnemonico. Nel caso del campidoglio di Chandigarh per esempio, Le Corbusier compara – come verifica di dimensionamento - all'asse parigino dei Tuileries e degli Champs Elisée, uno spazio di cui ha precisa cognizione e memoria. Di nuovo il primato dell'esperienza percettiva, fondamentale tanto in Le Corbusier quanto in Francesco.

Aveva sempre in tasca un decimetro, pronto a tirarlo fuori per misurare disegni, oggetti, e spazi, anche enormi. Lo ricordo a Nuova Delhi, sotto un sole impietoso, misurare un mattone ed usarlo poi come unità di misura delle costruzioni e poi dell'intero Rajpath di Edwin Lutyens, da lui percorso lentamente mentre gli altri compagni di viaggio aspettavano, cercando sollievo immobili, all'ombra di un albero. A Giovanna deve quel viaggio in India, a cui non voleva confessarmi di voler partecipare, avendo da poco subito un'operazione e temendo di poter diventare una palla al piede. Al viaggio avevo dato un titolo "sulle tracce di Le Corbusier e Kahn", avevamo visitato le architettura che anche i maestri avevano visto e poi le loro, ripercorrendo il loro leggere e scrivere, è probabilmente questa una delle ragioni del legame di Francesco a quel viaggio. Poco tempo fa mi ringraziò, per l'ennesima volta, di avergli dato quella possibilità appena superata la convalescenza. Credo visse il viaggio come un nuovo inizio, una messa in moto che gli consentiva di colmare

l'ultima lacuna nell'esperienza dello spazio corbusiano. Il fatto che proprio in India gli sarebbe stato sottratto in seguito suo figlio Daniele non aveva offuscato il bel ricordo, mi disse che era stata "una delle più belle gite della mia vita", disse proprio così "gita", perdinci, avevamo girato India e Bangladesh per tre settimane, in autobus e in treno, in aereo e a piedi, in risciò e in elefante, sotto sole cocente o pioggia battente, e lui la chiamava gita! Pochi giorni dopo, il 5 giugno scorso, rispose alla mia sollecitazione mandandomi le righe che seguono, ultimo saggio mnemonico.

Caro Giovanni,

vedi se ti va bene, oppure aggiungi e cambia a piacere (soprattutto i nomi indiani, non avendo in casa neppure un dizionario geografico sono da rivedere con attenzione), Checco

Mi hai fatto venire in mente quello che è stato, probabilmente, il viaggio più bello della mia vita, da te organizzato: da Roma a Delhi, visita ai molti e bellissimi monumenti della capitale indiana, compresi quelli della prima capitale inglese, un soggiorno a Chandigarh (andata e ritorno a Delhi in ferrovia) per visitare il Campidoglio costruito da Le Corbusier, insieme con l'impostazione dell'intera città, poi un lungo viaggio in pullman visitando la capitale dell'Uttar Pradesh, Sikandra, con le fortezze e i monumenti di Akbar, il Taj Mahal, l'abbandonata Fatehpur Sikri (capitale costruita per celebrare una vittoria, stupenda collezione di monumenti, perfettamente costruiti però mai abitati, per la totale mancanza d'acqua nella regione), e poi Ahmedabad, capitale del tessile, posta nell'est dell'India, vicino ai confini occidentali e al delta dell'Indo, con opere pubbliche e private costruite da Louis Kahn e da Le Corbusier, nonché l'università realizzata dal nuovo asso dell'architettura indiana Doshi, ancora un rapido soggiorno a Bombay e di nuovo in volo verso est per 1900 chilometri fino a Dhaka, capitale del Bangladesh posta nel delta del Gange, con il Campidoglio eretto da Kahn. Apoteosi finale: il ritorno senza scalo tra Bombay e Francoforte, anche qui sorvolando l'Asia e l'Europa totalmente prive di nubi e con una ottima visibilità.

Argomento, il presente, piuttosto per un libro di viaggi che per una lettera.

Me la cavo ricordando due soli momenti: la prima mattina a Chandigarh, con la visita di molte ore e in assoluta libertà, dopo un attento controllo dei documenti di identità all'ingresso, al palazzo di giustizia e a tutti gli edifici del Campidoglio. Ricordo di aver bevuto almeno due litri di acqua minerale e mangiato un piccolo panino nel clima freschissimo e smagliante di sole, con gli alberi e prati verdissimi, perché il monzone era passato da pochi giorni e la lunga visita al tetto-terrazzo del grande palazzo degli uffici, da cui nell'aria tersa si vedevano, perfettamente delineate all'orizzonte, le lontane montagne dell'Himayala. Un piccolo dettaglio: dalla mattina, penso di non aver avuto mai addosso una goccia di sudore, che veniva man mano asciugato dall'aria e di aver fatto pipì solo al ritorno in albergo verso le 17.

Secondo ricordo: il Campidoglio di Dhaka. Anche qui totale libertà della visita, particolarmente del Palazzo delle Assemblee. Ma anche qui, nel ricordo, si impone una veduta di esterno: quella dei grandi giardini a contatto con i numerosi specchi d'acqua, la quale appariva miracolosamente a contatto con i giardini stessi, a dispetto di qualsiasi inondazione. Solo avvicinandosi al parapetto, che diventava visibile solo quando si arrivava a ridosso dei tre o quattro gradini posti sul limite del prato, ci si accorgeva che esisteva quel limite del tutto sicuro.

Roma 5.6.2009

L'ultima volta che l'ho visto l'immobilità conquistava terreno e con essa si allungavano i silenzi, le pause, interrotte dalle furiose vampate d'ira, indipendenti dalle ragioni che gliene avevano offerto il pretesto o dai destinatari, manifestazioni d'insofferenza per le costrizioni di un corpo che aveva smesso di sostenerlo, e sembrava procedere con il freno a mano tirato. La sua rabbia, che insorgeva repentina e allo stesso modo scompariva, era segno di una estrema volontà di partecipazione e d'assenza di rinuncia e di resa, anche davanti all'inelluttabile, cui opponeva la regolarità dei suoi riti e dei suoi gesti. Non era persona facile, ma sapeva voler bene a modo suo. E ne ha voluto. Grazie di tutto, Francesco.

* Giovanni Leone (Catania 15.11.1961) è architetto minore di architetture maggiorate. Progettista e Direttore di Lavori, si occupa di sistemazione d'interni, nuova edificazione, restauro, ristrutturazione, architettura bioclimatica, urbanistica, sicurezza del lavoro e antincendio. Strumento dell'attività professionale è la società di servizi "Spazio Sud S.r.l." di cui è Amministratore Unico, mentre veicolo d'umanità è la "Spazio Sud o.n.l.u.s." di cui è presidente (cfr. www.spaziosud.it). Uomo del sud, esigente, rompiballe, critico e ipercritico, dilettante di enogastronomia, studioso d'arte e di pensiero, lettore e utente, viandante dei sentieri dello spirito, cittadino del mondo ma siciliano di Venezia e Mestre. leoneve@gmail.com

Reso pubblico attraverso il sito

"i Quaderni di Antonino Saggio" <http://www.arc1.uniroma1.it/saggio/>

il giorno 19 novembre 2009.